

LIBRI. Cierre pubblica una ricerca di Alessia Bussola che ricostruisce le vicende degli anni più tragici per la comunità

Il «ghetto invisibile» che negava i diritti agli ebrei veronesi

Dalle leggi razziali, con le requisizioni dei beni, nella sostanziale indifferenza della città, alle deportazioni senza ritorno nei lager nazisti

A Verona, l'istituzione ufficiale del ghetto risale al 1604 e gli ebrei useranno commemorarla con una festa. Infatti, in quel momento, separazione significa soprattutto sicurezza. Poi, alla fine del Settecento, con l'arrivo dei francesi e con la caduta della Serenissima, il ghetto non ha più ragione di essere, ma per un pieno riconoscimento dei loro diritti gli ebrei dovranno attendere l'annessione del Veneto al Regno d'Italia (1866). Nel 1938, con le leggi razziali, si torna al ghetto. Ma un «ghetto invisibile», fatto non di cancelli ma di diritti negati, che, in un crescendo tragico, arriveranno ad una rinnovata separazione (con il filo spinato dei Lager al posto dei cancelli) e infine all'eliminazione fisica, la «soluzione finale», appunto. La vicenda degli ebrei i veronesi nel periodo più tragico della loro storia viene ricostruita con dovizia di particolari, frutto di una certosina ricerca archivistica, da Alessia Bussola in un volume *Partirò domani, tornerò certamente* Verona - Dalle leggi razziali alla deportazione pubblicato da Cierre Edizioni e dall'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, nella cui sede in via Cantarane 26, alle 17.30, sarà presentato.

Maurizio Zangarini, presidente dell'Istituto, ricorda nella premessa che si tratta dell'ultima ma non definitiva tappa di un cammino iniziato nel 1994 con *Gli ebrei a Verona. Presenza ed esclusione*. Un lavoro che, dando spazio a una memoria «che molti avrebbero preferito tenere sopita», rappresentò «un esperimento coraggioso». La ricerca di Alessia Bussola offre una lettura più approfondita di aspetti allora solo accennati e ne affronta altri, come la vicenda della requisizione dei beni ebraici (una storia nella storia), che rappresenta in ambito veronese una novità.

Quel «parto domani e tornerò certamente» del titolo viene da una lettera scritta da Lina Arianna Jenna, quando sta per essere deportata ad Auschwitz. La certezza del ritorno sarà ovviamente smentita, come un'altra sua certezza, manifestata in precedenza: «Perché mi dovrebbero arrestare? Non ho mai fatto male a nessuno». Aveva sempre rispettato le leggi, pubblicava, a detta delle stesse autorità, «poesie improntate a elevati sentimenti patriottici», perché avrebbero dovuto prendersela con lei? Il suo caso è emblematico, perché spiega come la fiducia, alimentata dalla consapevolezza di aver seguito le leggi civili e morali, venisse tradita da una persecuzione priva di regole di questa natura. E tale è ogni persecuzione dettata da motivi razziali, o comunque di appartenenza, quando si

colpisce un individuo non per ciò che fa, ma perché appartiene a una razza, a un popolo, o magari a un orientamento politico ritenuto indegno di esistere.

La vicenda del «ghetto invisibile» inizia nel 1938, con l'esclusione degli ebrei dalle scuole e dalle istituzioni culturali, dalle professioni e persino dalla toponomastica, con via Lombroso che diviene via Marconi e via Luzzatti trasformata in via Corsica. Poi, con la guerra e soprattutto con l'occupazione tedesca, viene il momento delle deportazioni.

A questo punto si rivelano decisive, oltre alle scelte individuali, anche la presenza o l'assenza di appoggi. Mafalda Pavia, aiutata da don Calabria, si rifugia in un convento e diventa «suor Beatrice», Rita Rosani si aggrega alla Resistenza e muore combattendo, Mario Artom trova rifugio in Brasile, la famiglia Reichenbach raggiunge la Svizzera in circostanze romanzesche, Ruggero Jenna salva il figlio ma non se stesso per la riluttanza a nascondersi: non accetta «di essere emarginato e perseguitato da uno Stato che aveva servito anche come volontario nella prima guerra mondiale»! .

C'è chi fugge in altro modo, suicidandosi, come i coniugi Loewenthal e come Alberto Forti. C'è la famiglia Toledano che si salva perché protetta dalla solidarietà di un intero paese, San Giorgio «Ingannapoltròn», ma c'è anche chi, come Ezio Volterra, a pochi chilometri di distanza, viene tradito da una delazione e si consegna ai tedeschi per salvare la famiglia. Destini diversi fra i perseguitati e atteggiamenti diversi nella popolazione e nella Chiesa, che in tutta questa vicenda riveste un ruolo non secondario. Nel libro prevale un'interpretazione per certi versi impietosa: le leggi razziali accolte dai veronesi con «sostanziale indifferenza», scarsi gli interventi per offrire aiuto al momento delle deportazioni. Indifferenza analoga a quella che si registra nello stesso periodo nei confronti di fascisti e partigiani, tanto che i primi parlano di una popolazione ormai lontana dal fascismo e i secondi si lamentano perché Verona si risveglia solo a cose fatte, il 26 aprile, «con la mascherata della cosiddetta insurrezione».

È un argomento, quello dell'indifferenza, suscettibile di letture diverse, sia perché la nostra città negli ultimi due anni di guerra si trova in una situazione particolare, sia e soprattutto perché questa tendenza dei più durante il conflitto a preoccuparsi solo di sopravvivere, magari chiudendo gli occhi di fronte alla sofferenza altrui, è stata al centro di dibattiti riguardanti anche altre località e non solo italiane. Non si tratta di difendere quella interpretazione troppo buonista, giustamente messa in discussione dal libro, ma semplicemente di ribadire la complessità del tema.